Intervista a Manca, che lancia la proposta di una iniziativa comune di Psi, Pci, Pri

"La crisi è ormai virtualmente aperta"

ROMA — Chi propone tempi lunghi, o vuole salvare il governo o prepara le elezioni anticipate. La crisi è già virtualmente aperta, si tratta ora di ufficializzare questa situazione; l'obiettivo dei socialisti è (come affermato dalla risoluzione della direzione), quello del governo di emergenza, reso ormai necessario dalla gravità della situazione, dal vero e proprio salto di qualità della crisi. Così Enrico Manca, della segreteria del Psi, risponde sia al tentativo di prender tempo di Galloni («per il momento non pensiamo a richieste di preciso; prima integriamo il programma, poi si vedrà»), sia alle resistenze socialdemocratiche, sia ad alcune incertezze che affiorano anche all'interno del suo stesso partito. La situazione ha del paradossale: tutti parlano di uno stato di pre-crisi che non si sa quando e come si trasformerà in crisi vera e propria. «Intanto, esordisce Manca, voglio ripetere che la crisi è virtualmente aperta per dichiarazione esplicita di almeno tre dei partiti dell'accordo».

di MIRIAM MAFAI

«ORA», continua il parlamentare socialista: «può succedere anche che Andreotti si dimetta, rendendosi conto che, al di là della sua persona alla quale vanno anche riconosciuti certi meriti, la permanenza del governo è un ostacolo ad ogni soluzione positiva. Oppure l'iniziativa potrebbe prenderla la stessa Dc. Ma non credo che possa escludersi una iniziativa comune di quelle forze politiche, repubblicani socialisti e comunisti, che hanno già espresso una valutazione analoga della situazione».

Ma Galloni propone prima dell'apertura formale della crisi, degli incontri a sei per integrare e aggiornare il programma.

«Se una riunione viene convocata, noi ci andiamo. Ma si sbaglia chi pensa di logorare ancora la situazione con un balletto estenuante di incontri e di rammendi impossibili. Parliamo chiaro: una soluzione nuova deve nascere da una situazione nuova per contenuti e cornice politica».

E' un ultimatum?

«Ma no. Rispetto il travaglio della Dc, che so cosa sia. Ma non capisco perché la Dc dovrebbe accettare a febbraio o marzo quello che ritiene inaccettabile a gennaio. Non possiamo regolare l'orologio del paese sui tempi della Dc».

Ma una forzatura non può condurre a elezioni anticipate?

«Il contrario. Il rischio sta proprio nel prolungarsi di una situazione anomala, di sfilacciamento tra le forze politiche, in presenza di un governo ormai non abilitato a governare. Se arriveremo in queste condizioni fino alla data in cui ci troveremo di fronte a tutte le scadenze, dalle elezioni amministrative ai referendum, allora si può determinare una situazione drammatica che darebbe esca a chi punta a elezioni anticipate. Una crisi aperta oggi rafforzando gli elementi di coesione concede invece spazio sufficiente per affrontare in modo positivo anche la questione del referendum».

Tempi brevi, quindi. Vogliamo fare qualche data? Il 5 gennaio dovrebbe esser fissato lo sciopero generale. Lei crede che lo sciopero possa essere evitato?

«La decisione spetta ai sindacati. Qualunque programma o promessa del governo per evitarlo non mi sembra però oggettivamente credibile. Lo sciopero potrebbe essere evitato se il governo si dimetterà prima della sua attuazione».

Continuiamo con le date. Attorno al 10 gennaio ci sarà l'incontro tra la vostra segreteria e quella democristiana.

«Questo appuntamento è importante, ma grande importanza avrà anche l'incontro ancora da fissare fra le segreterie del Psi, del Pci e del Pri, per definire i punti essenziali del programma dell'emergenza».

Parliamo dei contenuti, allora.

«L'emergenza non è una formula, e l'ingresso del Pci al governo non è di per sé una panacea, di fronte all'attuale livello della crisi. Abbiamo bisogno di una politica economica rigorosa, severa. Ci facciamo carico di una linea di sacrifici, come ha ripetuto recentemente anche Lombardi. Ma proprio per questo abbiamo bisogno di altrettanto rigorose garanzie nella gestione di questa politica. Contenuti e formula fanno tutt'uno. A una politica di emergenza deve corrispondere un governo di emergenza con il coinvolgimento di tutta la sinistra».

Mi sembra una posizione molto rigida. O governo di emergenza o niente?

«La nostra proposta esclude soluzioni intermedie che comportino una diversa collocazione dei due partiti della sinistra. A questo punto spetta alla Dc avanzare la sua proposta. Valuteremo poi se sarà adeguata alla gravità della situazione. Quello che mi sembra essenziale è che socialisti, comunisti e repubblicani si muovono fondamentalmente nella stessa direzione. Diversa è la posizione di socialdemocratici e liberali che possono tuttavia essere coinvolti in una linea di rifiuto delle elezioni anticipate. La discriminante insomma è tra chi è favorevole a un impegno globale di tutta la sinistra e chi prende tempo, tergiversa, gioca a nascondino offrendo così oggettivamente una copertura a quei settori della Dc che vogliono evitare ogni cambiamento».

Pajetta: "vogliamo il governo d'emergenza"

ROMA (l. c.) — «Non ho nessuna intenzione di trasformare gli auguri che ho appena fatto ad Andreotti in una sorta di [illegible] ha il governo di cui A[illegible]». Con questa [illegible] Pajetta, uno dei massimi esponenti del vertice comunista, allude agli auguri della volontà del Pci di portare fino in fondo la linea definita il 7 dicembre in una riunione ormai quasi storica della Direzione del partito: governo d'emergenza subito.

Rispondendo alle domande di Paolo Torresani, della «Gazzetta del Popolo», Pajetta ha escluso che i comunisti possano accontentarsi di un rimpasto del governo: «Cosa vuol dire rimpasto del governo? Solo un governo d'emergenza darebbe il senso di una svolta reale e a questo governo devono partecipare direttamente i comunisti». Ancora meno piace ai comunisti l'idea di un «rilancio dell'accordo programmatico», proposto insistentemente da Zaccagnini e dai massimi esponenti della Dc. «Noi crediamo che il rilancio sia legato anche a un governo che abbia la forza e la volontà di rilanciare e intanto di confermare l'accordo»; e questo governo, ha insistito Pajetta, deve comprendere il Pci.

Sulla proposta socialista di un'iniziativa comune dei due partiti della sinistra storica per aprire la crisi, Pajetta ha detto: «Noi siamo sempre stati per una politica unitaria. Abbiamo già sottolineato che uno degli elementi che dimostra che c'è un disagio, una crisi, è il fatto che tre partiti — comunista, socialista e repubblicano — abbiano dichiarato che ci vuole qualcosa di nuovo».

Pajetta ha voluto anche smentire le voci di contrasti fra i massimi esponenti del Pci, con un Berlinguer impegnato a "frenare" le "impennate" di Chiaromonte. «Tu hai visto entrambe», ha detto Pajetta al suo intervistatore, «che stavo chiacchierando con Chiaromonte e non mi sono accorto che stavo pigiando il piede sull'acceleratore, così come ieri, quando ho parlato con Berlinguer, non l'ho trovato che frenasse». A parte le battute, Pajetta ha confermato che c'è «unanimità assoluta del gruppo dirigente» e che questa unanimità risponde anche a una richiesta e a un sentimento della base».

Ma Pajetta personalmente come la pensa? «Io vedo questo momento politico con grande preoccupazione, soprattutto sono preoccupato di vedere una certa indifferenza». Un disagio che secondo Pajetta è alimentato dalle "preoccupazioni interne" che bloccano la Dc: «non spetta a me dare consigli», ha detto il leader comunista a proposito della strategia dei "piccoli passi", inaugurata da Moro, «ma credo che il coraggio consista anche nel volere le cose nuove che debbono esser fatte. Qui non si tratta di arroccarsi, di alzare bandiera bianca. Qui si tratta di uscire all'aperto, alla conquista di posizioni non per questo o quel partito, ma per tutti».

Un'ultima battuta Pajetta l'ha dedicata a chi, nella Dc, suggerisce ai comunisti di preoccuparsi più dei "contenuti" che delle "formule": «Noi non abbiamo detto che siano più importanti i contenuti delle formule o viceversa, ma al contrario che ci vogliono dei contenuti e una struttura di governo per realizzarli. L'efficienza del governo, per esempio, fa parte dei contenuti».

Il segretario Oddo Biasini spiega la posizione del Pri

"Meglio i referendum che le elezioni"

ROMA — «Credo che i referendum potranno avere un effetto dirompente su tutto il quadro politico nazionale, favorire la destabilizzazione della situazione, aumentare il discredito delle istituzioni parlamentari». Questa fosca previsione sulla prossima scadenza referendaria è del segretario repubblicano, Oddo Biasini, che abbiamo raggiunto per telefono nella sua casa di Cesena, dove sta trascorrendo qualche giorno di vacanza prima della ripresa politica di gennaio.

di LUCIO CARACCIOLO

A Biasini abbiamo posto, come nei giorni scorsi al radicale Spadaccia e al socialista Signorile, questo interrogativo di fondo: cosa succederà se la sinistra perderà i referendum?

«Intanto deve essere chiaro che noi repubblicani abbiamo una nostra particolare posizione, differente da quella di altre forze di sinistra, sui singoli referendum. Non facciamo di ogni erba un fascio. Certo, una sconfitta nei referendum potrebbe riportare indietro la sinistra se la Dc ne approfittasse per sostenere una controffensiva moderata. Ma io non credo a queste ipotesi».

Signorile ha suggerito di stimolare l'iniziativa del Parlamento, per migliorare le leggi su cui i radicali hanno promosso i referendum.

«Mi pare un'idea giusta, ma c'è innanzitutto un problema di tempo. E poi, è possibile trovare un'intesa fra tutti i partiti su problemi così delicati? Sull'aborto, questo è certo, non si può andare a un'intesa fra i sei partiti. Questo non esclude l'esame caso per caso delle singole leggi, per vedere cosa si può fare prima di maggio».

E' possibile tracciare una linea d'azione comune fra i partiti laici e di sinistra su alcuni referendum, come quello sul Concordato?

«Non credo che sarà facile. Ho già detto che noi siamo disposti ad esaminare il contenuto dei singoli referendum, uno a uno, ma, su alcuni referendum posso dire già ora che le nostre vedute non coincidono con quelle di altri partiti laici e di sinistra. Mi riferisco soprattutto alla legge Reale. Comunque noi siamo contrari a costruire uno schieramento politico alternativo, che si contrapponga alla Dc».

Se foste posti di fronte alla necessità di scegliere fra elezioni anticipate e referendum, quale strada preferireste imboccare?

«Se proprio fossimo costretti a questa scelta, penso che sarebbe meglio andare al referendum piuttosto che a nuove elezioni generali. Ma non credo che si possa porre questo dilemma. In ogni caso noi non ci stancheremo di ripetere che le elezioni politiche anticipate sono un gesto di irresponsabilità».

Ai primi di gennaio riprenderanno i contatti fra i sei partiti dell'intesa. Parlerete anche dei referendum? Cercherete di evitarli con un'iniziativa comune?

«Noi auspichiamo che i partiti possano concordare nuove leggi su materie oggetto di referendum. Comunque tutto si deve riferire al quadro politico generale, dal quale non si può prescindere».

Lo strumento del referendum popolare è ancora valido, così come è regolato dalla legge?

«Questo strumento è costituzionalmente legittimo, ma un uso troppo frequente può creare incertezza, avere effetti destabilizzanti. Così come lo usano i radicali, diventa un metodo per svilire le istituzioni. Credo che siano ormai necessarie alcune modifiche alla regolamentazione dei referendum. Soprattutto, bisogna aumentare il numero delle firme necessarie per indire un referendum, tenendo conto del notevole incremento della popolazione. Siamo invece contrari a quelle norme che potrebbero snaturare questo istituto».

● Roma. Replicando all'intervista concessa ieri dal socialista Signorile a questo giornale, la segreteria radicale nota, tra l'altro, che «la sinistra storica teme di vincere, perché una vittoria metterebbe in discussione la sua trentennale strategia, quella dell'accordo con la Dc».

Nella Dc si accende nuovamente il dibattito sul governo

Moro invita tutti i partiti a muoversi con "coraggio"

ROMA — La risposta e l'eventuale controproposta della Dc alle pressioni di Pci, Psi e Pri per un governo di emergenza non sarà resa ufficialmente nota prima della metà di gennaio, dopo l'assemblea dei deputati, convocata per il 10 alla Domus Mariae (presente anche Zaccagnini), e la riunione della direzione, che si terrà pochi giorni dopo. Ma il dibattito nella Dc divampa anche fuori dei canali istituzionali. Dopo la secca dichiarazione di Donat-Cattin (per evitare una maggioranza di governo col Pci bisogna passare per le elezioni), ieri sono intervenuti alcuni esponenti di primo piano, fra cui Moro e Piccoli. Il presidente dc, intervistato dal Tg1 sul trentennale della Costituzione, ha esaltato il valore e l'attualità di quel patto, ricollegandolo alla situazione presente: «Saremo oggi meno coraggiosi e meno responsabili? Io credo di no».

Piccoli: "salvare l'unità interna"

ROMA — Il presidente dei deputati dc, Flaminio Piccoli, ritiene che «il partito troverà la sua strada, in una fase così delicata, sulla base di tre condizioni fondamentali». E cioè: 1) riunire gli organi istituzionali, che hanno la «responsabilità di assumere decisioni alla luce del sole»; 2) «avere di mira l'unità del partito e il bene del Paese»; 3) portare il dibattito dalle questioni di schieramento ai «contenuti».

Sullo stesso tasto batte anche Franco Mazzola, responsabile per i diritti civili della direzione dc, per il quale «porre l'accento su questioni di schieramento rischia di avviare verso sentieri oscuri e pericolosi». Mazzola parla dell'accordo di luglio come di un «punto fermo» per quanto «da approfondire e verificare». Per il giovane esponente di Forze nuove la Dc deve mantenere un «atteggiamento unitario, che non sia di rassegnata subordinazione».

Contro le «crociate anticomuniste di vecchia maniera» si pronuncia Angelo Sanza, esponente della Base, che considera ancora possibili «soluzioni intermedie ancora da gestire prima di arrendersi». Fra queste, cita una revisione dell'accordo di luglio, un rimpasto ministeriale e anche un «possibile nuovo governo di coalizione che veda i comunisti convergenti sul programma». A difesa del governo, invece, una dichiarazione di Giuliano Silvestri, del gruppo dei «Trenta»: «Questo quadro politico non può essere superato con una rozza spallata».

Il "Popolo" attacca il Pci

ROMA — «L'accordo di luglio fra i sei partiti rimane un evento centrale». Lo scrive oggi il direttore del *Popolo*, Corrado Belci, tracciando un consuntivo di quest'annata politica e abbozzando una previsione sul prossimo futuro. «E' pacifico che l'inizio del 1978 avrà necessariamente quel carattere di chiarimento che, perentoriamente preannunciato, sembra ormai inevitabile», sostiene Belci. Rilevato che il «mutamento di rotta del Pci è stato piuttosto brusco», Belci ne trova la chiave nella «clamorosa rottura delle sinistre francesi». Secondo l'esponente dc il Pci eserciterà una pressione «per evitare un nuovo scisma, ritenuto assai probabile, nel mondo comunista. Il passaggio cioè da un eurocomunismo dichiarato a un eurocomunismo reale». Questa linea, scrive Belci, «conterrebbe per la situazione italiana la strada delle elezioni anticipate».

E' proprio quest'ultima ipotesi che la Dc respinge, per la «consapevolezza della fragilità della situazione». Questo assetto politico, secondo Belci, «non si cancella con un salto logico o con un tratto di penna, attribuendo alla Dc un processo di maturazione troppo lento (rispetto alle esigenze del Paese o all'ingresso del Pci al governo?)».

Per la Dc, conclude il direttore del Popolo, si tratta in definitiva di proseguire lungo la linea degasperiana della «articolazione democratica», contro il «bipolarismo quasi assoluto». Per questo non si può sottovalutare «l'importanza dei partiti laici».